



Leggereza Lo sguardo di Italo Calvino

GIOVANNI NUCCI

SCRITTORE

Così mio zio Medardo ritornò uomo intero, né cattivo né buono, un miscuglio di cattiveria e bontà, cioè apparentemente non dissimile da quello ch'era prima di esser dimezzato. Ma aveva l'esperienza dell'una e l'altra metà rifuse insieme, perciò doveva essere ben saggio. Ebbe vita felice, molti figli e un giusto governo. Anche la nostra vita mutò in meglio. Forse ci s'aspettava che, tornato intero il visconte, s'aprisse un'epoca di felicità meravigliosa; ma è chiaro che non basta un visconte completo perché diventi completo tutto il mondo».

Anche solo a trascriverlo, un paragrafo di un libro di Italo Calvino, ti da la sensazione, il senso, della lingua: da una parte il suo peso, dall'altra la spropositata grandezza che ci vuole per poter rendere in questo modo tale peso. Motivo per cui, naturalmente, ci si ritrova intimiditi, quasi pentiti per averlo fatto: cosa c'entra tanta grandezza con la melma che siamo ormai costretti a maneggiare?

Invece, tanto per cominciare,

bisogna leggere Italo Calvino (e forse anche mettersi lì e ricopiarne sul taccuino qualche pagina) proprio per riuscire a riappropriarsi del peso della lingua, e della sua importanza: il ché è poi la premessa per riuscire a riappropriarsi di una certa consapevolezza della realtà.

Perché il peggior male culturale

del nostro tempo sembra proprio quello di una eccessiva semplificazione: nel tentativo di ottenere tutto veloce, spendibile, aggiornato, facile, attuale ed accessibile, si semplifica. Calvino (all'opposto) aveva un'idea del romanzo (e della letteratura) come del tentativo di rendere la molteplicità del mondo: «l'inestricabile complessità, o

per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento» (lo diceva ne *Le lezioni americane*, parlando di «molteplicità» e di Carlo Emilio Gadda).

Ecco: questa visione del mondo, e del romanzo, si è quasi del tutto dispersa, sciolta, perduta: nessuno scrive più romanzi (ma non solo la letteratura: la televisione, il cinema, il giornalismo, tutto) nel tentativo di rendere la molteplicità: di norma l'obiettivo è la semplificazione. Il ché è un problema (e non da poco) perché invece il mondo

Perché leggerlo

Per riuscire a riappropriarsi del peso della lingua

diventa sempre più complesso, contorno, stratificato: «un garbuglio, o gomitollo, o groviglio».

TUTTO INGARBUGLIATO

Si prenda il ministro dei temporali: e come in televisione scuote la testa quando viene fatta una constatazione a riguardo del re: lui si dispiace, sembra confuso, non si riesce a capacitare di come se ne possa mettere in dubbio la bontà. La testa del ministro comincia ad

CALVINO IL MONDO CHE GROVIGLIO

Classici da rileggere / 1
"Il visconte dimezzato" racconta
quanto è complessa la realtà